

Prefazione

Margherita Benzi

benzi@nous.unige.it

Università di Genova, Dipartimento di filosofia, via Balbi 4 Genova

*Il problema non è tanto di mettere insieme specialisti in scienze sociali dissimili
quanto di riunire in un unico uomo scienze sociali dissimili.*

Herbert Simon

Perché affannarsi a studiare gli errori del ragionamento? Non è forse sufficiente studiare il ragionamento *corretto*, per riconoscerne, ed evitarne, le deviazioni? Questa, in estrema sintesi, era la posizione di Pietro Ramo, che giudicava un inutile spreco di risorse la costruzione di una teoria del ragionamento *errato* parallela e simmetrica a quella scienza del “bien disputer et raisoner” che unificava, nella sua visione, logica e dialettica. L’obiettivo polemico di Ramo, così come di altri umanisti, era la teoria delle fallacie, ovvero il tentativo, a partire dai *Sophistici Elenchi* di Aristotele, di descrivere, classificare e analizzare gli argomenti scorretti. Se fosse vissute oggi, e non nel Cinquecento, forse Ramo avrebbe proposto lo studio dell’errore come possibile candidato per il premio IgNobel, il prestigioso riconoscimento che viene attribuito alle ricerche più irrilevanti. Ma forse no: infatti, contro le sue aspettative, l’errore sembra aver guadagnato il diritto a uno status autonomo come materia di studio, e anche la nozione di errore si è rivelata più complessa di quanto non apparisse tradizionalmente. Qualche decade dopo Ramo, Bacon indicava come fonti degli errori argomentativi fattori psicologici e culturali - gli idola - atti a ‘pervertire’ la naturale capacità di giudizio del ragionamento umano. Questa posizione appare dominante nella grande elaborazione filosofica del XVII secolo (in particolare, pensiamo a Locke, a Cartesio e agli autori della *Logica* di Port-Royal, Arnauld e Nicole) che tendeva a indicare nella psicologia la disciplina atta a occuparsi dell’errore, e non la logica [si vedano Marconi (2001, capitolo 3) e Tabarroni (2002)].

La svolta antipsicologista della logica, avviata alla fine dell’Ottocento da Gottlob Frege, ha rafforzato la nitida divisione del lavoro che caratterizza la visione contemporanea prevalente dei rapporti tra logica e psicologia: la logica studia i principi in base ai quali valutare se un ragionamento è buono o cattivo, scorretto o corretto, valido o invalido; altre discipline, la psicologia soprattutto, ma anche l’etnologia e forse altri tipi di analisi culturale, studiano come effettivamente gli uomini ragionano, cioè i loro processi mentali. Gli errori, le fallacie, interessano il logico solo marginalmente, per esempio, quando si interroga su come migliorare l’insegnamento della propria materia. Un analogo atteggiamento riguarda una disciplina per molti versi affine alla logica, il calcolo delle probabilità. La teoria

<http://www.dif.unige.it/epi/networks>

Networks 5: i-v, 2005

© SWIF - ISSN 1126-4780

<http://www.swif.uniba.it/lei/ai/networks/>

Margherita Benzi

matematica della probabilità ha origini molto più recenti della logica simbolica (si usa infatti collocare la sua data di nascita nel XVII secolo) e ci appare tuttora ben poco 'intuitivo'. Già all'inizio dell'Ottocento, il grande astronomo, fisico e matematico Pierre Simon de Laplace, metteva in guardia contro gli "abbagli dell'intelletto", quando quest'ultimo non sia corretto dalla riflessione e dal calcolo, ricordando che "Le passioni, i pregiudizi, le opinioni dominanti, esagerando le probabilità [...] favorevoli ed attenuando quelle sfavorevoli, sono sorgenti feconde di illusioni dannose" [Laplace (1814)].

Nella prima metà del XX secolo, dunque, l'errore è visto come un 'obnubilamento' della ragione, che le teorie del ragionamento corretto, sia questo logico o probabilistico, possono aiutarci a dissolvere, restituendoci a pieno titolo quella qualifica di animale *razionale* alla quale giustamente aspiriamo. Ma il termine *razionale*, o meglio il termine *razionalità*, ha anche un significato più specifico, legato all'economia e alle scienze sociali, e riguarda la scelta dei mezzi e dei comportamenti più idonei al raggiungimento di determinati fini. La *teoria della scelta razionale*, in particolare nelle assiomatizzazioni elaborate autori quali John von Neumann e Oskar Morgenstern, Frank P. Ramsey, Leonard J. Savage, proponeva il modello di un "decisore razionale" in grado di elaborare preferenze coerenti riguardo alle scelte da effettuare e massimizzare l'utilità attesa. Logica, probabilità e teoria della scelta razionale costituiscono dunque le tre componenti della nozione novecentesca di razionalità, e definiscono implicitamente una teoria dell'errore: se i ragionamenti e i comportamenti razionali *rispettano* i principi della logica, della probabilità e della teoria delle decisioni, i ragionamenti e i comportamenti che violano tali principi sono *irrazionali* e, dato il carattere normativo delle discipline in questione, *erronei*. Coloro che aderiscono all'immagine novecentesca della razionalità sono naturalmente ben consapevoli, al pari dei loro predecessori, che l'uomo reale non riesce quasi mai a ricalcare pienamente il modello di perfetto deduttore, probabilista e decisore indicato dalla teoria della razionalità: ma, ancora una volta, i motivi delle sue *defaillances* interesseranno lo psicologo e l'antropologo, e l'interesse degli errori risiede, in ultima analisi, nel fatto che essi possono essere corretti ed evitati mediante una buona educazione: non sono interessanti *di per sé*.

E' nella seconda metà del Novecento che l'errore emerge prepotentemente come un argomento di studio autonomo, grazie ad alcuni contributi fondamentali. Da un lato, possiamo ricordare l'influenza, via via crescente, della nozione di razionalità limitata, dovuta a Herbert Simon: i soggetti decisionali sono soggetti a limiti cognitivi, elaborano euristiche e semplici regole decisionali e tendono a raggiungere obiettivi *satisficing*, piuttosto che conformi a canoni di ottimizzazione fissati a priori. Dall'altro, gli esperimenti di Maurice Allais (1952), e la ricerca psicologica sui comportamenti decisionali avviata successivamente da Daniel Kahneman e Amos Tverski mettevano in luce scostamenti sistematici e persistenti dalla teoria delle decisioni razionali, e affermavano la necessità di una loro spiegazione che non si limitasse a inquadrali come 'errori di applicazione' o 'abbagli della ragione' (su queste tematiche si veda, in questo volume, il contributo di Massimo Egidi). Vale la pena di rilevare che, lungi dall'incorrere nell'assegnazione del premio IgNobel, Allais, Simon, e Kahneman hanno ottenuto, in anni diversi, il Premio Nobel per l'economia. Degno di nota è anche il fatto che Kahneman non è un economista (anche se Tverski, prematuramente scomparso, lo era), bensì uno psicologo: la motivazione ufficiale della sua assegnazione del Nobel ([...] "per aver integrato intuizioni della

Prefazione

ricerca psicologica nella scienza economica, specialmente nel campo del giudizio e della decisione in condizioni d'incertezza”), ribadisce il carattere intrinsecamente interdisciplinare della ‘nuova’ ricerca sull’errore. La conoscenza del nostro effettivo modo di ragionare può aiutarci a riformulare la presentazione di alcune teorie classiche della logica, della probabilità, e delle decisioni razionali in modo da migliorare le nostre *performances* in questi settori; ma può anche aiutarci a formulare teorie del comportamento economico, politico, e sociale che, rinunciando ad un ideale astratto di razionalità, siano dotate di un maggiore potere predittivo; infine, può illuminarci riguardo a quei casi nei quali certi comportamenti apparentemente ‘erronei’ possono rivelarsi, in realtà, “la cosa giusta da fare”.

E’ stata la consapevolezza delle molteplici prospettive aperte dalla ricerca attuale sull’errore a ispirare questo numero di *Networks*, che riprende in parte un convegno tenuto a Imperia nel giugno del 2004 (*L’errore nella razionalità individuale e collettiva*). Il volume non si propone di dare una trattazione sistematica dell’argomento, bensì di raccogliere vari suggerimenti e contributi provenienti, appunto, da punti di osservazione diversi. Ci è parso naturale aprire il volume con il contributo di uno psicologo del ragionamento, Vittorio Girotto, che illustra la ricerca recente sugli errori che commettiamo sia nello svolgere inferenze deduttive, sia nel ragionare su problemi di probabilità, e discute criticamente la spiegazione di tali errori in chiave evuzionista, proponendone una spiegazione alternativa. Da un’analisi condotta a partire dal comportamento individuale del ragionatore, quale è quella di Girotto, si passa ad un’analisi della dimensione sociale dell’errore, con l’articolo di un economista, Giorgio Rampa, il quale prende in considerazione le possibili accezioni del termine ‘errore’ in situazioni caratterizzate da una molteplicità di partecipanti; oggetto principale della sua analisi è un tipo di errore diverso da quello, tradizionalmente privilegiato dagli economisti, che riguarda il calcolo dell’azione ottimale. Vi è infatti, per Rampa, un tipo di errore più fondamentale e più ‘grave’ (un errore “da lapis blu”) che investe le stesse caratterizzazioni mediante le quali i partecipanti a un’attività sociale formano le proprie categorie del mondo. Tali errori possono essere riconosciuti soltanto ‘ex post’, cioè dopo che la ricategorizzazione è avvenuta, e il riconoscimento può essere paragonato a una forma di illuminazione: Rampa ne ricostruisce le motivazioni e le dinamiche collettive di formazione.

Se Rampa descrive una sorta di *shift gestaltico* che permette di vedere come errore qualcosa che prima non era considerato tale, Matteo Bonifacio e Diego Ponte, anch’essi economisti, compiono, per così dire, l’operazione inversa, indicando come alcuni ‘disastri apparenti’ – vale a dire profezie di successo che sembrano clamorosamente fallire in quanto basate su dati e informazioni fuorvianti e inadeguati – possano talvolta, in seguito a una riformulazione delle preferenze iniziali e conseguente ‘reinterpretazione’ del mondo, trasformarsi in successi. Lo spunto per una possibile visione ottimistica dell’errore – o almeno di alcuni errori – e per una riflessione sulle sue possibili conseguenze riguardo alla nozione di razionalità, è dato dall’analisi di un tipo particolare di comportamento ‘irrazionale’, noto come “costo affondato”: quello che ci induce, contro ogni apparente ragionevolezza, a continuare a investire in un’impresa apparentemente senza speranze solo perché su di essa abbiamo investito, in modo irreversibile, risorse importanti, quali tempo, denaro, la nostra faccia.

Il contributo di Luca Beltrametti su paternalismo e politica economica ci spinge a considerare se interventi coercitivi volti ad aumentare il benessere della

Margherita Benzi

persona alla quale sono diretti debbano essere necessariamente considerati autoritari. Questo giudizio appare indubbiamente giustificato se intendiamo, conformemente alla tradizione classica, l'*homo oeconomicus* come un soggetto perfettamente in grado di scegliere il proprio benessere; l'autore esamina tuttavia forme di paternalismo ispirate a forme di razionalità più realistiche rispetto a quella della tradizione classica e mostra che, in presenza di comportamenti altruistici, sono concepibili forme non autoritarie di paternalismo.

E' possibile parlare di razionalità delle scelte collettive? Come è noto, il teorema di Arrow ha avuto per le scienze politiche e per l'economia un impatto paragonabile a quello del teorema di incompletezza di Gödel sulla logica e sulle ricerche sui fondamenti della matematica. Il saggio di Valeria Ottonelli, filosofa, presenta una serie di situazioni che paiono riproporre, nel campo della teoria della democrazia deliberativa, i problemi sollevati dal teorema di Arrow. Nel *Dilemma deliberativo* abbiamo una giuria le cui deliberazioni risultano irrazionali nonostante il fatto che ciascuno dei singoli giurati deliberi in modo perfettamente razionale. L'autrice illustra le possibili implicazioni del dilemma nell'ambito della filosofia politica e ne offre una reinterpretazione originale.

Cristina Bicchieri, dell'Università della Pennsylvania, è una filosofa nota a livello internazionale per i suoi contributi nel campo della teoria dei giochi e le sue ricerche sul comportamento sociale. L'articolo che qui presentiamo analizza un concetto che riveste grande importanza nelle interazioni sociali: il concetto di equità. E' da tempo noto, infatti, che possiamo accettare una proposta onerosa, se la giudichiamo equa e, viceversa, che siamo inclini a rifiutare proposte economicamente vantaggiose, se pensiamo di essere stati trattati ingiustamente. Come giudichiamo se una certa proposta è equa? Bicchieri si propone appunto di indagare le dinamiche cognitive coinvolte nella formazione dei nostri giudizi di equità e propone un modello dei comportamenti improntati all'equità dove grande rilievo è dato alle *norme* sociali: ogni gruppo, o società condivide determinate norme di equità, norme che ci indicano, nelle diverse circostanze. Questa ricostruzione dei giudizi di equità si discosta da quella corrente tra gli economisti, che preferiscono caratterizzare la propensione degli individui come una "preferenza". Bicchieri confronta i due approcci mediante due tipi di esperimenti ben noti agli economisti sperimentali, il Gioco dell'ultimatum e il Gioco del dittatore.

La ricerca contemporanea, dunque, come questo volume contribuisce a mostrare, suggerisce che l'errore è qui per restare: esso fa parte del normale funzionamento della mente umana, e forse è insensato aspirare a liberarsene definitivamente. Fino a che punto questa prospettiva è inquietante? Massimo Egidi spiega, in un saggio di ampio respiro, perché dell'errore non ci possiamo liberare, perché non dobbiamo 'demonizzarlo', e perché è invece importante continuare a studiarlo. Egli concorda con Popper nel considerare l'obiettivo di individuare le fonti della conoscenza certa, tradizionalmente perseguito dai filosofi, come il frutto di una concezione *autoritaria* della conoscenza, che presuppone l'esistenza di una entità, sia questa Dio, la natura, o la nostra stessa ragione, capace di fornirci delle certezze. Ma possiamo adottare una concezione alternativa, non autoritaria, della conoscenza, e ammettere il carattere comunque fallibile di quest'ultima. Una simile prospettiva coincide con una visione pluralista e costruttivista della conoscenza, maggiormente conforme a quanto le ricerche recenti sul modo effettivo in cui gli umani effettivamente ragionano e decidono vanno mostrando. La stessa razionalità, intesa

Prefazione

come capacità di correggere e comprendere i propri errori, risulterà ora vista come “il prodotto di un complesso sforzo cognitivo”. Il saggio indica i tratti fondamentali della svolta concettuale che ha condotto dalla razionalità neoclassica alla razionalità limitata, e presenta una serie di esperimenti che consentono una nuova interpretazione degli “errori” di decisione, legata all’attività di categorizzazione.

Bibliografia

Laplace, P.S. de (1814) *Essai phlosophique sur la probabilité*, trad.it. *Saggio filosofico sulla probabilità*, in *Opere*, Torino, Utet, 1967, 234-404.

Marconi, D. (2001) *Filosofia e scienza cognitiva*, Laterza, Roma-Bari.

Tabarroni, A. (2002) *Fatastiche argomentazioni: lo studio logico delle fallacie da Aristotele a Whately*, in Mucciarelli, G., Celani, G. (a cura di), *Quando il pensiero sbaglia. La fallacia tra psicologia e scienza*, UTET, Torino, 3-39.